

Prefazione

di Andrea Legni

Cosa possiamo fare per fermare Israele e il genocidio in corso a Gaza? Questa la domanda che tutti noi ci siamo fatti in questi infiniti mesi di massacro israeliano all'interno della Palestina occupata, assistendo inerti al silenzio complice dei nostri governi, a cominciare da quello italiano. Il sistema politico e quello mediatico che funge da sua cinghia di trasmissione fanno di tutto per convincerci che il cittadino è senza potere di fronte alle ingiustizie e alla violenza del potere. Ci spingono a credere che la democrazia significhi mettere una scheda nell'urna quando ci viene richiesto e poi sedersi a guardare cosa succede. Fortunatamente non è così. Possiamo fare molto per agire concretamente e accelerare la spallata che prima o poi, questo è certo, la storia darà all'ultima grande occupazione coloniale presente sulla Terra, quella sionista sul territorio della Palestina storica.

La prima volta che intervistai la relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, Francesca Albanese, fu nel novembre 2024, all'indomani della pubblicazione del coraggioso rapporto *Il genocidio come cancellazione coloniale*, all'interno del quale dettagliava, in modo incontrovertibile e basato sul diritto, come quello israeliano a Gaza fosse da considerare un genocidio alla luce delle norme internazionali. Tra le sue risposte che maggiormente mi colpirono, forse perché siamo abituati a pensare i giuristi come persone affezionate a un'idea tutta basata su codici e commi di legge, ci furono quelle sulla importanza della mobilitazione popolare per porre fine agli abusi israeliani. Quando le chiesi se riteneva che il boicottaggio fosse un'arma legittima ed efficace la sua risposta fu netta: «Il sistema di apartheid e genocidio portato avanti da Israele si nutre di radici economiche e finanziarie profondissime e capillari. Colpire queste radici è una delle chiavi per porre fine all'ingiustizia che subiscono i palestinesi».

Il libro che tenete tra le mani nasce proprio da questa esigenza: fornire a tutti una guida semplice, chiara ed esauriente per sapere come colpire le radici economiche e finanziarie che nutrono i crimini israeliani, e quindi contribuire a fermare l'afflusso di denaro che rende possibile l'occupazione della Palestina e il massacro del suo popolo. Semplici gesti per rompere il senso di impotenza che pervade tutti noi di fronte al primo genocidio in diretta social della storia. Per essere cittadini attivi e non più spettatori esercitando scelte consapevoli durante la propria quotidianità: quando si fa spesa, quando si naviga su internet, quando si cerca un hotel per una vacanza o un viaggio di lavoro, quando si fa il pieno all'automobile.

I detrattori spesso sostengono che il boicottaggio non serve. È un'altra bugia studiata per demotivare le persone, come ogni volta in cui ci dicono che non si può fare niente per cambiare la realtà delle cose. A dimostrarlo non sono solo i risultati concreti già raggiunti, che hanno inferto a diverse multinazionali perdite di milioni di euro costringendole a rivedere le loro politiche, e che sono descritti all'interno del libro. A dimostrarlo è soprattutto l'autentico terrore che il governo israeliano ha della campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni promossa internazionalmente dal movimento BDS: il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha definito il BDS una «minaccia strategica» per lo Stato di Israele. L'ex primo ministro israeliano Ehud Barak ha ammesso che il boicottaggio sta raggiungendo un «punto di svolta». Il governo israeliano ha stanziato almeno 25 milioni di dollari per combattere il movimento BDS oltre a destinare ingenti risorse ai suoi servizi segreti per combattere il movimento anche all'estero.

La lista dei prodotti da evitare per sanzionare concretamente le aziende che lucrano sull'occupazione e la rendono di fatto possibile è stata scelta con cura con il prezioso contributo di BDS Italia (il ramo nazionale dell'organizzazione che coordina la campagna di Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni contro Israele) e della stessa Francesca Albanese che con il suo ultimo rapporto, intitolato *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio*, ha contribuito in maniera decisiva a permetterci di individuare i nodi principali del sistema economico che fiancheggia il genocidio. A tutto il gruppo di BDS Italia e alla stessa Francesca Albanese, che del volume ha curato anche l'introduzione, va il più sentito ringraziamento da parte della redazione de *L'Indipendente*, perché senza di loro questo

lavoro sarebbe stato certamente meno completo e probabilmente impossibile.

È grazie a questa sinergia che abbiamo potuto pubblicare la prima guida organica in lingua italiana dei prodotti da boicottare in solidarietà alla lotta palestinese. L'obiettivo che ci siamo dati è quello di farla circolare il più possibile, rendendola disponibile a prezzo politico. A tutti voi che l'avete tra le mani, invece, spetta ora il compito di agire concretamente, a partire dalle scelte quotidiane, perché nel momento in cui i governi non agiscono sta ai popoli dimostrare che l'azione collettiva può portare a un cambiamento. Il dovere che tutti noi abbiamo, come cittadini degni e consapevoli, è di agire con coerenza, rifiutando di finanziare le aziende coinvolte. E di farlo non solo fino alla fine della guerra di genocidio che Israele ha scatenato contro il popolo palestinese, ma di non smettere fino al raggiungimento dell'unico obiettivo che realmente può portare la pace, che non può esistere senza giustizia: la fine dell'occupazione, lo smantellamento delle colonie illegali, il ritorno dei profughi e la liberazione della Palestina.

Andrea Legni

direttore de L'Indipendente

Introduzione

di Francesca Albanese

Questo testo arriva in un momento cruciale, in cui comprendere la realtà e sapere come agire rappresenta una priorità per tutti noi. *Boicottare Israele* non si limita a fornire una lettura lucida della realtà, ma offre anche uno strumento concreto per chi vuole capire come agire in modo consapevole e responsabile, ovviando al senso di impotenza (e di conseguente colpa) che attanaglia chiunque voglia ardentemente che finisca il massacro in corso a Gaza e la pulizia etnica della Palestina, ma non sa come o cosa fare. Il consumo critico e il boicottaggio rappresentano mezzi concreti ed efficaci per orientare le aziende verso comportamenti più etici, agendo direttamente sulle reti economiche e finanziarie che sostengono l'occupazione illegale, l'apartheid e oggi il genocidio perpetrati da Israele. In questo contesto, il movimento BDS – il più importante e transnazionale movimento della

società civile, ideato e guidato da individui e organizzazioni palestinesi e radicato in un secolo di resistenza popolare – gode già di ampio sostegno e adesso è proprio il momento di rafforzarlo. Che diventi la filosofia di tutti e tutte noi, una declinazione etica della cittadinanza attiva. E a doverlo fare, quando i governi o le istituzioni sembrano nicchiare e crogiolarsi nell'inazione, fomentando l'impunità più assoluta, sono proprio le persone. Il movimento non chiede parole, ma azioni concrete e per questo deve essere protetto e difeso come un autentico esercizio di libertà.

All'inizio del mio mandato da relatrice speciale ONU, cominciai nel 2022 affinché documentassi le violazioni del diritto internazionale commesse da Israele (in quanto potenza occupante) nel Territorio palestinese occupato dal 1967, non avevo conoscenza piena o esperienza diretta del BDS in tutte le sue articolazioni e complessità e non mi sono mai vista attivamente coinvolta nelle sue attività. Ne coglievo istintivamente la legittimità ma mi ci rapportavo con reticenza, forse condizionata dalle critiche e dalle accuse a cui il BDS andava incontro ovunque. Certo, perché, come avrei capito io stessa subendo per anni accuse infondate e un vero e proprio stalkeraggio mediatico da parte della lobby pro-apartheid, la disinformazione infanga. Questo spiega l'iniziale cautela nel relazionarmi al BDS nei primi tempi del mio mandato. Tra i motivi per i quali, inizialmente, ho avuto difficoltà ad abbracciare tutti i punti d'azione del movimento BDS vi era, in particolare, il boicottaggio accademico. Solo nel 2023 mi sono resa conto che la mia cautela non aveva un fondamento reale, ma nasceva piuttosto da mia ignoranza. La lettura del testo della studiosa israeliana Maya Wind, *Torri d'avorio e d'acciaio*, mi ha aperto gli occhi sulla profonda complicità delle università israeliane

e sul ruolo che esse svolgono all'interno della struttura discriminatoria di Israele rivolta contro i palestinesi. Come scrivo nel mio ultimo rapporto *From economy of occupation to economy of genocide*, questi centri di crescita e di potere intellettuale non solo hanno sostenuto l'ideologia politica alla base della colonizzazione del Territorio palestinese occupato da Israele dal 1967, ma hanno anche contribuito allo sviluppo di armamenti e spesso ignorato, o persino avallato, la violenza sistemica perpetrata dall'esercito israeliano. Nel frattempo, le collaborazioni di ricerca a livello globale, che hanno sostenuto e facilitato lo sfruttamento delle risorse palestinesi (si pensi all'acqua, proveniente dai bacini acquiferi della Cisgiordania), hanno inoltre offuscato e normalizzato l'annientamento del popolo palestinese, celandolo dietro un velo di apparente neutralità accademica.

Per questo una parte significativa del mio mandato si è vieppiù concentrata sul delicato lavoro del BDS, a cui il mio ultimo rapporto deve molto, incluso per la comprensione delle complicità accademiche.

Sebbene vi sia un chiaro richiamo storico alla campagna di boicottaggio e sanzioni sviluppatesi in passato contro l'apartheid in Sudafrica, nel contesto palestinese il BDS è più articolato e sofisticato: non incoraggia e infatti dissuade dalle azioni che prendano di mira gli israeliani in quanto tali, ma concentra i suoi obiettivi contro le strutture di potere e le forme di complicità istituzionale. Questo approccio selettivo è fondamentale per comprenderne la legittimità e l'efficacia.

Nel mio ruolo di relatrice speciale, ho sempre raccomandato agli Stati di adottare sanzioni, poiché dal 1948 Israele commette crimini di guerra e crimini contro l'umanità: crea

colonie illegali, demolisce abitazioni, segrega un'intera popolazione ed esegue arresti e detenzioni arbitrari incluso nei confronti di centinaia di bambini ogni anno. Basti pensare allo spostamento forzato di interi villaggi, alla costruzione di insediamenti nei territori occupati e alla sistematica privazione ai palestinesi dell'accesso ai servizi essenziali e alle risorse naturali. Tutto ciò ha creato una struttura di violenza permanente che, se Raphael Lemkin ne fosse stato testimone, avrebbe identificato come segno precursore di un genocidio.

Dinanzi all'inazione colpevole e spesso complice di Stati e governi, non si può più stare a guardare: tutti i cittadini e le cittadine con un residuo di umanità devono mobilitarsi laddove gli Stati non agiscono, esercitando pressioni attraverso il consumo consapevole, il disinvestimento e il sostegno a iniziative che promuovono i diritti umani. Allo stesso tempo, le aziende che persistono in pratiche che violano i diritti dei palestinesi devono chiaramente essere sanzionate affinché ritirino i loro investimenti e siano chiamate a rispondere delle conseguenze delle loro azioni, se non attraverso il contenzioso, attraverso la scelta dei consumatori e dei clienti. Solo attraverso un impegno etico comune e costante possiamo spezzare la catena della complicità economica e costruire responsabilità a livello globale.

Questo libro è dunque uno strumento necessario e dovrebbe essere diffuso presso le municipalità, le chiese e le scuole, soprattutto in Italia, e in ogni luogo dove il dibattito pubblico possa essere creato. In Italia, purtroppo, lo spazio per il confronto è spesso ostaggio della disinformazione, se non della cattiva informazione. Questo testo offre un modo concreto per trasformare il senso di impotenza in azione,

mostrando come cittadini consapevoli e organizzati possano davvero incidere sul corso della storia e scriverla. Oggi per la Palestina come ieri per il Sudafrica. Il mio auspicio è che questo libro possa essere letto da tutte e tutti e che se ne possano presto raccogliere i frutti. Se accadrà, ci ritroveremo tutti migliori e più liberi.

Francesca Albanese

giurista italiana, esperta di diritto internazionale, specializzata in diritti umani e Medio Oriente. Dal 2022 è relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati.

Il business del genocidio

Il genocidio a Gaza continua perché è redditizio per molti. Numerose grandi aziende, banche, assicurazioni e università violano i principi guida dell'ONU su imprese e diritti umani, e le norme più fondamentali del diritto internazionale, rendendosi complici delle politiche israeliane per convenienza economica. A svelarlo è il nuovo rapporto di Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nel Territorio palestinese occupato, intitolato *From the economy of occupation to the economy of genocide* (Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio). Un documento che scoperchia il proverbiale vaso di Pandora, mostrando chi guadagna da questa duplice operazione di cancellazione e sostituzione dei palestinesi dalla propria terra. Se ci si chiede: «come è possibile

che nessuno fermi il genocidio?», la risposta – conclude il rapporto – è semplice: «perché è redditizio per molti». C'è un'intera economia costruita sulla cancellazione del popolo palestinese: le bombe, i bulldozer, i droni e i software di sorveglianza non sono semplici strumenti bellici, ma parte di un'industria che trae profitto dall'occupazione e oggi dal genocidio. Dall'acqua al suolo, dall'elettricità alla mobilità, ogni elemento della quotidianità palestinese è soggetto a un'economia predatoria, che arricchisce lo Stato occupante e impoverisce sistematicamente il popolo occupato.

Gaza, un laboratorio di morte

Israele ha trasformato Gaza in un laboratorio, dove tecnologia, capitale, propaganda e industria lavorano all'unisono. L'obiettivo non è la sicurezza, né la difesa: è la cancellazione dell'identità, della presenza e dell'esistenza palestinese, accompagnata da un apparato industriale che prospera proprio grazie alla distruzione. Il ruolo delle imprese nel sostenere l'occupazione illegale israeliana e la sua campagna genocida in corso a Gaza è l'oggetto del rapporto investigativo, che si concentra su come gli interessi aziendali sostengano la doppia logica coloniale israeliana di sfollamento e sostituzione volta a espropriare ed eliminare i palestinesi dalle loro terre. Il rapporto spiega come l'economia di Israele si è fondata sull'occupazione, costruendo un'impalcatura produttiva e redditizia sulla sistematica oppressione della Palestina. Questa economia non è più solo "di guerra", ma di sfruttamento e colonizzazione sistematica, nella quale ogni elemento – dalla costruzione di insediamenti alla gestione delle frontiere, dalla tecnologia alla demolizione – diventa parte di un progetto di marginalizzazione totale dei palestinesi.

Chi ci guadagna

Il rapporto elenca 48 aziende – israeliane e internazionali – ma sono circa mille quelle sotto indagine che forniscono beni, servizi e tecnologie usate direttamente o indirettamente nella repressione e nell'annientamento della popolazione palestinese. Queste imprese non sono osservatori passivi, ma attori consapevoli, che traggono vantaggio economico da un contesto di crimini contro l'umanità. I responsabili di questo genocidio iniziano ad avere un volto, un nome, un consiglio d'amministrazione, una sede fisica. E non sono solo i politici israeliani o i militari di Tel Aviv: ma le università in cui studiamo, le imprese di assicurazioni che paghiamo, le banche in cui depositiamo i nostri soldi, le piattaforme su cui prenotiamo le nostre vacanze.

«Negli ultimi 20 mesi, mentre l'esercito israeliano, accompagnato dai coloni, devastava vite e paesaggi palestinesi, la Borsa di Tel Aviv è cresciuta del 213%, accumulando oltre 220 miliardi di guadagni di mercato, tra cui 76,8 miliardi di dollari solo nell'ultimo mese. Quindi è chiaro che per alcuni il genocidio è redditizio», ha detto Albanese.

«Le relazioni delle imprese con Israele devono cessare fino alla fine dell'occupazione e dell'apartheid e al risarcimento dei danni. Il settore aziendale, compresi i suoi dirigenti, deve essere chiamato a rispondere delle proprie azioni, come passo necessario per porre fine al genocidio e smantellare il sistema globale di capitalismo razzializzato che lo sostiene», scrive la relatrice nel rapporto.

Sono otto i settori su cui Francesca Albanese focalizza la sua analisi: li riassumiamo qui, cercando di evidenziare i

CHI FINANZIA LA MACCHINA DEL GENOCIDIO?

Industria bellica



ELBIT SYSTEMS, ISRAEL AEROSPACE INDUSTRIES, LEONARDO, LOCKHEED MARTIN, BOEING, NORTHROP GRUMMAN, FANUC, MAERSK

Tecnologia e sorveglianza



GOOGLE, AMAZON, MICROSOFT, PALANTIR, IBM

Edilizia & demolizione



CATERPILLAR, HYUNDAI, VOLVO, RADA (LEONARDO DRS)

CAPITOLO 1

nomi delle aziende più implicate, ma senza dimenticare che sono molte altre le imprese coinvolte.

L'industria bellica, il business dell'eliminazione

Le aziende israeliane Elbit Systems e Israel Aerospace Industries sono tra i principali produttori mondiali di armamenti. Le tecnologie sviluppate nell'occupazione permanente dei territori palestinesi vengono poi commercializzate all'estero come "collaudate in battaglia". Il complesso militare-industriale è diventato la spina dorsale economica dello Stato israeliano, e ha visto crescere vertiginosamente il proprio valore in borsa dopo l'inizio della guerra totale su Gaza.

Eppure è grazie alle partnership internazionali che Israele ha potuto perpetuare l'apartheid per decenni e, recentemente, sostenere il suo assalto a Gaza. Una fitta rete di intermediari, tra cui studi legali, società di revisione e di consulenza, nonché trafficanti d'armi, agenti e broker, sono tutti corresponsabili di quanto sta accadendo.

Aziende come l'italiana Leonardo Spa, giganti come Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman – tutti fornitori ufficiali dello Stato israeliano – continuano a vendere tecnologie letali usate per distruggere Gaza. Fornitori come la giapponese FANUC Corporation forniscono macchinari robotici per le linee di produzione di armi. Compagnie di navigazione come la danese Maersk trasportano componenti, parti, armi e materie prime, sostenendo un flusso costante di attrezzature militari fornite dagli Stati Uniti dopo l'ottobre 2023. Istituzioni come il Massachusetts Institute

of Technology hanno investito milioni per rendere i droni israeliani gli strumenti di morte che vediamo oggi.

Ma non sono solo le aziende militari a essere coinvolte. Anche colossi dell'edilizia e della meccanizzazione pesante – come Caterpillar, Hyundai, Volvo – forniscono i mezzi per la demolizione di case, la costruzione di colonie, la distruzione sistematica delle infrastrutture palestinesi. I contratti con queste aziende continuano nonostante sia chiarissimo lo scopo destinato ai mezzi che forniscono: un esempio sono i piccoli bulldozer con cui vengono spazzati via i campi profughi palestinesi. In collaborazione con aziende come Israel Aerospace Industries, Elbit Systems e RADA Electronic Industries (di proprietà di Leonardo DRS), Israele ha trasformato il bulldozer D9 di Caterpillar in un'arma fondamentale per l'esercito nelle sue operazioni di distruzione e pulizia etnica a Gaza come in Cisgiordania. Nel 2025, Caterpillar si è aggiudicata un ulteriore contratto multimilionario con Israele.

Tecnologia e sorveglianza, gli strumenti dell'apartheid

Colossi globali come Google, Microsoft, Amazon, Palantir e IBM forniscono cloud, software, intelligenza artificiale, tecnologie di riconoscimento facciale e sistemi di data mining. Questi strumenti non solo rafforzano il controllo su milioni di palestinesi, ma permettono a Israele di mantenere un'architettura digitale dell'apartheid, fatta di checkpoint biometrici, zone d'ombra legali e targeting "intelligente" dei bersagli umani.

Le loro tecnologie compongono la struttura repressiva "smart" d'Israele, necessaria per perpetuare l'occupazione e la pulizia etnica dato l'enorme volume di dati, in crescita co-

stante. Un esempio tra tanti: nel 2021, Israele ha assegnato ad Alphabet Inc. (Google) e Amazon un contratto da 1,2 miliardi di dollari (Progetto Nimbus) – finanziato in gran parte dal Ministero della Difesa – per fornire l'infrastruttura tecnologica di archiviazione ed elaborazione cloud. Si tratta di un sistema che raccoglie strumenti di rilevamento facciale, valutazione automatizzata di discorsi e testi, sistemi di riconoscimento degli oggetti e persino la discussa analisi dello spettro emotivo dei soggetti, attraverso la quale vengono filtrati enormi volumi di dati per mappare umori, stress e "intenzioni" percepite, a supporto di attività di sorveglianza e decisioni operative.

La retorica della sicurezza serve da paravento a un sistema di dominazione sofisticato, che non distingue più tra civili e combattenti, tra bambini e "terroristi". La guerra a Gaza è stata usata come test di mercato: armi e software sono stati "combat-tested" e poi venduti come prodotti collaudati. Gaza non è solo vittima: è anche prototipo, per vendere i prodotti lì sperimentati in altri mercati.

Israele infatti si è classificato al primo posto a livello globale per il numero di start-up pro capite, con una crescita del 143% delle start-up nel settore della tecnologia militare nel 2024, e con la tecnologia che costituisce il 64% delle esportazioni israeliane durante il genocidio. Un enorme business, fondato sulla morte e sul controllo.

Insediamenti illegali e controllo delle risorse

Le aziende non solo hanno contribuito alla distruzione della vita palestinese, ma hanno anche aiutato alla creazione

Colonizzazione e risorse



HEIDELBERG, CAF (COMPAÑIA AUXILIAR DE FERROCARRILES), KELLER WILLIAMS, MEKOROT, CHEVRON, NEWMED ENERGY, BP, GLENCORE, DRUMMOND

Agroalimentare



TNUVA (BRIGHT FOOD), NETAFIM (ORBIA), MAERSK, CARREFOUR

Turismo ed e-commerce



AIRBNB, BOOKING, CARREFOUR, AMAZON

Finanza e università



BLACKROCK, VANGUARD, PIMCO, BNP PARIBAS, AXA, HORIZON EUROPE, MIT

di ciò che la sostituisce: costruzione di colonie e delle loro infrastrutture, estrazione e commercio di materiali, energia e prodotti agricoli, e attrazione di visitatori nelle colonie come se fossero una normale meta turistica. Da ottobre 2023 la colonizzazione della Cisgiordania è cresciuta a ritmi mai visti: in un solo anno Israele ha istituito almeno 57 nuove colonie e avamposti, con aziende israeliane e internazionali che hanno fornito macchinari, materie prime e supporto logistico.

Tra i nomi citati nel rapporto compaiono l'azienda tedesca Heidelberg, che fornisce i materiali edili, e la spagnola Construcciones Auxiliars de Ferrocarriles. Per lo sviluppo del mercato immobiliare e le compravendite di abitazioni nelle colonie, in prima linea troviamo il gruppo statunitense Keller Williams Realty.

Il controllo delle risorse naturali è un'arma che Tel Aviv usa per rendere dipendente la popolazione palestinese dal 1967. Israele infatti si è accaparrato ogni fonte idrica, ma detiene anche di fatto il monopolio energetico in tutti i territori palestinesi. Se a Gaza l'interruzione di acqua, elettricità e carburante è stata utilizzata ai fini di genocidio, in Cisgiordania è usata nella pulizia etnica da decenni. L'implicazione delle aziende straniere resta importante, e il loro boicottaggio fondamentale. Grazie a una forte campagna sanzionatoria, l'italiana Iren ha rifiutato di rinnovare l'accordo con la compagnia idrica israeliana Mekorot nel 2024, accusata di apartheid idrico in Palestina.

Intanto, le compagnie energetiche internazionali continuano ad alimentare il genocidio israeliano: dipendente dalle importazioni di carburante e carbone, Israele mantie-

ne un'infrastruttura energetica integrata che serve sia Israele che i territori palestinesi occupati, fornendo energia senza interruzioni ai coloni illegali e controllando e ostacolando l'accesso dei palestinesi. Il carbone per l'elettricità destinato a Israele proviene principalmente dalla Colombia: la Drummond Company con sede negli Stati Uniti e la Glencore PLC con sede in Svizzera sono i principali fornitori. La Chevron Corporation degli Stati Uniti, in consorzio con la israeliana NewMed Energy, invece, estrae gas naturale dai giacimenti di Leviathan e Tamar, e fornisce oltre il 70% del consumo energetico israeliano.

Nonostante il genocidio, la società britannica BP Plc sta ampliando il proprio coinvolgimento nell'economia israeliana, con licenze di esplorazione confermate nel marzo 2025, che consentono a BP di esplorare le distese marittime palestinesi illegalmente sfruttate da Israele. Un business che interessa anche la multinazionale italiana ENI, che a novembre 2023 ha ottenuto da Israele la licenza a operare alla ricerca di gas naturale nelle acque al largo di Gaza.

Agroalimentare e turismo di occupazione

La Palestina produce una grande quantità di beni agricoli, ma ora si trova dipendente da Israele e sottomessa alla sua industria agroalimentare, fondata sull'estrattivismo delle risorse palestinesi e il furto delle loro terre. Aziende come Tnuva – il più grande conglomerato alimentare di Israele (ora di proprietà maggioritaria della cinese Bright Food) – e Netafim – leader mondiale nella tecnologia di irrigazione a goccia (ora posseduta all'80% dalla società messicana Orbia Advance) – continuano a garantire la sicurezza alimentare

agli israeliani, mentre causano insicurezza alimentare e persino carestie tra i palestinesi.

I prodotti israeliani, compresi quelli provenienti dalle colonie, invadono i mercati globali attraverso i principali rivenditori al dettaglio, spesso senza alcun controllo. Per eludere il crescente boicottaggio, le aziende mascherano l'origine attraverso etichette fuorvianti, codici a barre e mescolanza della catena di approvvigionamento, rendendo di fatto l'occupazione pronta per essere messa sugli scaffali. I giganti della logistica globale come Maersk sono parte integrante e complici di questo sistema.

Il rapporto svela anche la complicità di attori nel turismo e nell'e-commerce: Airbnb, Booking, Amazon, seminano normalizzazione, vendendo un turismo che sostiene le colonie, esclude i palestinesi, promuove la narrazione dei coloni e legittima l'annessione.

Banche e finanza, i capitali del genocidio

Secondo Francesca Albanese, gran parte della finanza globale ha agito da facilitatore silenzioso del genocidio. Banche, società di gestione patrimoniale, fondi pensione e assicuratori hanno convogliato finanziamenti nell'occupazione illegale. I fondi di investimento BlackRock, Vanguard, PIMCO (controllata di Allianz), BNP Paribas, AXA e persino i fondi sovrani norvegesi e canadesi possiedono azioni e obbligazioni di aziende direttamente coinvolte nella produzione di armi e tecnologie per Israele. Inoltre, senza gli acquisti dei titoli di Stato israeliani da parte di banche e fondi di investimento, Tel Aviv avrebbe dovuto pagare tassi

di interesse molto più alti, e forse non si sarebbe potuta permettere questo genocidio. La crescita vertiginosa della Borsa di Tel Aviv è un chiaro segno degli enormi interessi della finanza mondiale nel massacro sistematico in corso.

Le complicità tra università e ONG

Il rapporto punta il dito anche contro università, istituti di ricerca e ONG occidentali. Molti atenei europei e nordamericani sono partner accademici in progetti israeliani legati alla sicurezza, alla difesa, alla sorveglianza. L'università diventa così braccio ideologico del genocidio, fornendo legittimità e innovazione alla struttura coloniale d'Israele, mentre si nasconde dietro la retorica falsa di neutralità della ricerca. Anche il programma Horizon Europe della Commissione Europea facilita attivamente la collaborazione con istituzioni israeliane, comprese quelle complici dell'apartheid e del genocidio. Dal 2014, la Commissione Europea ha concesso oltre 2,12 miliardi di euro a entità israeliane, compreso il Ministero della Difesa, mentre le istituzioni accademiche europee guadagnano da queste collaborazioni.

Perfino alcune ONG, secondo il rapporto, si prestano a operazioni di facciata, facendo passare l'occupazione come "sviluppo", la segregazione come "ordine pubblico", la resistenza come "terrorismo".

Un'accusa che necessita azioni pratiche

Il *J'accuse* di Francesca Albanese ha scosso i palazzi del potere; la denuncia della relatrice ONU è pratica, concreta,

chiede azioni conseguenti da parte degli enti internazionali e delle stesse aziende che mette sotto accusa. Chiama all'embargo immediato sulle forniture di armi e a sanzioni economiche e finanziarie nei confronti dello Stato di Israele e delle imprese coinvolte; chiede il ritiro degli accordi di cooperazione con le università e i centri di ricerca israeliani legati all'occupazione. Invoca la sospensione del riconoscimento diplomatico fino alla fine dell'occupazione e al pieno riconoscimento dei diritti palestinesi, così come il riconoscimento giuridico del regime israeliano come apartheid, secondo la definizione del diritto internazionale.

Non c'è neutralità possibile in questo genocidio: o ci si oppone, o si è complici. Un giorno anche le aziende che hanno finanziato Israele verranno chiamate a rispondere di crimini contro l'umanità, proprio come successo a Norimberga in seguito al genocidio nazista. Nessuno potrà dire che non sapeva. Nemmeno noi cittadini, che abbiamo il dovere di fare pressione su governi e aziende affinché recidano gli accordi con lo Stato di Israele. Ricordandoci che l'oppressione palestinese è costruita anche con il nostro silenzio, i nostri investimenti, le nostre tecnologie.

Un rapporto che tutti possono fare proprio, utilizzando non solo per conoscere ma per decidere come comportarsi e rendere etiche le proprie scelte di consumo. Francesca Albanese ha scoperto il vaso di Pandora, e la risposta del potere è stata brutale. Culminata nelle sanzioni annunciate nei suoi confronti dagli Stati Uniti il 9 luglio 2025 e nella lunga campagna diffamatoria attraverso la quale Israele, gli Stati Uniti e il potente apparato mediatico che li fiancheggia hanno riservato alla giurista italiana la strumentale accusa che colpisce chiunque cerchi di inchiodare lo Stato ebraico

alle proprie brutalità. Un mare di fango rispedito al mittente dalla grande solidarietà che Albanese ha ricevuto da decine di governi e da milioni di cittadini nel mondo, che hanno risposto chiedendone con forza la candidatura al Premio Nobel per la pace.

CAPITOLO 2

Colpire dove più fa male. Il boicottaggio funziona

“Boicottare” è una parola che sentiamo spesso, e che richiama alla mente grandi lotte, soprattutto quelle per la liberazione da un potere oppressivo, stringente e ineguale. Ma cosa significa, in realtà, boicottare? L’etimologia del termine deriva proprio dal nome di un oppressore: il capitano inglese Charles Cunningham Boycott. Dopo aver prestato servizio nell’esercito di Sua Maestà, il capitano si trasferì in Irlanda, dove lavorò come amministratore terriero per Lord Erne. La condizione di colonizzati dei contadini gaelici ci restituisce un’idea precisa del potere oppressivo esercitato da Boycott, che, senza alcun riguardo per gli irlandesi, utilizzava metodi violenti e coercitivi allo scopo di aumentare la produttività delle terre da lui gestite.

BDS PER LA PALESTINA

OBIETTIVI DAL 2005



Fine dell'occupazione



Uguaglianza fra popoli



Ritorno dei profughi



Stop al genocidio

RISULTATI CONCRETI

Disinvestimenti



NORGES BANK



BARCLAYS



VEOLIA

intel

Calo delle vendite



McDonald's
(-1,5%)



PUMA

Sanzioni ONU (2024) e rottura accademica

Israele non convince più l'America

Nonostante l'appoggio governativo, giovani, accademia
e media sempre più critici

Nel 1880, la Lega Irlandese dei Lavoratori della Terra indusse i contadini a smettere di lavorare le terre amministrate da Boycott, dando vita a un'azione ben più ampia, volta a isolarlo completamente. I vicini smisero di rivolgergli la parola, i negozianti rifiutarono di servirlo, i carpentieri si negarono per qualsiasi riparazione e persino i postini si rifiutarono di consegnargli la posta. Le proprietà cominciarono a non rendere più, e Boycott fu infine licenziato. Nel dicembre del 1880 fu costretto a tornare a Londra, scortato da un reparto militare.

Questo rappresenta il primo esempio documentato nella storia contemporanea di quella che oggi conosciamo come una pratica di resistenza non violenta, e che potremmo annoverare tra le autentiche azioni democratiche nel senso etimologico del termine: potere del popolo. Una pratica che si dimostrò da subito vittoriosa, perché esercitata in massa e con una strategia chiara e strutturata.

Dall'apartheid al movimento BDS

Oggi, quando parliamo di boicottaggio, la prima realtà che ci viene in mente è quella della Palestina e del movimento internazionale a guida palestinese BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni).

Il 9 luglio 2005, 171 organizzazioni della società civile palestinese lanciarono la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni BDS. Gli obiettivi erano tre: la fine dell'occupazione israeliana e della colonizzazione della terra palestinese; la piena uguaglianza per i cittadini arabo-palestinesi di Israele; il rispetto del diritto al ritorno dei profughi

Agire in modo strategico

Dal 2002 Israele ha iniziato a costruire un muro all'interno dei territori palestinesi occupati per separarli da Gerusalemme Est, che secondo le risoluzioni ONU sullo Stato di Palestina dovrebbe esserne la capitale. Questo muro continua a essere ampliato ed è diventato uno strumento per facilitare l'annessione illegale di altre terre e per segregare fisicamente i palestinesi che vivono a est del muro dal resto della Palestina storica. Oltre l'85% del perimetro di questo muro è costruito illegalmente su terre palestinesi occupate. Spesso all'interno dei villaggi palestinesi, dove separa le famiglie tra loro e i contadini dalle loro terre.

Il 9 luglio 2004 la Corte Internazionale di Giustizia emanò un parere consultivo che giudicava tale muro illega-

I QUATTRO CRITERI Per agire in modo strategico



1. Complicità dimostrata

Evidenze chiare, documentabili



2. Intersezionalità

Coinvolge più cause e comunità



3. Riconoscibilità del marchio

Marchio noto, impatto immediato



4. Potenziale di vittoria

Reali possibilità di successo

PRINCIPÌ OPERATIVI

Perché una campagna abbia impatto reale, deve essere costruita nel tempo, adattata al contesto e sostenuta con costanza. I principi operativi di BDS aiutano a evitare dispersione e affaticamento, mantenendo il movimento efficace e resiliente.



1. Gradualità

Obiettivi chiari e passaggi progressivi



2. Sostenibilità

Azioni durature nel tempo, senza sovraccarico



3. Sensibilità al contesto

Adattare la campagna alle realtà locali

le. Ciononostante, Israele, mostrando già all'epoca un totale disprezzo per il diritto internazionale, continuò nella costruzione e resta tuttora impunito.

Era il 2005 ed erano già 38 anni che Israele occupava la Cisgiordania palestinese e continuava a espandere le sue colonie. Dopo aver annesso unilateralmente Gerusalemme Est e le Alture del Golan, per mezzo del muro Israele stava ora annettendo di fatto ulteriori territori della Cisgiordania.

Cinquantasette anni dopo la nascita dello Stato di Israele, costituito in gran parte su terre dalle quali i proprietari palestinesi erano stati espulsi in seguito a un processo di pulizia etnica, i palestinesi sono in maggioranza profughi, gran parte dei quali apolidi, e il consolidato sistema israeliano di discriminazione razziale contro i suoi cittadini arabo-palestinesi rimane intatto.

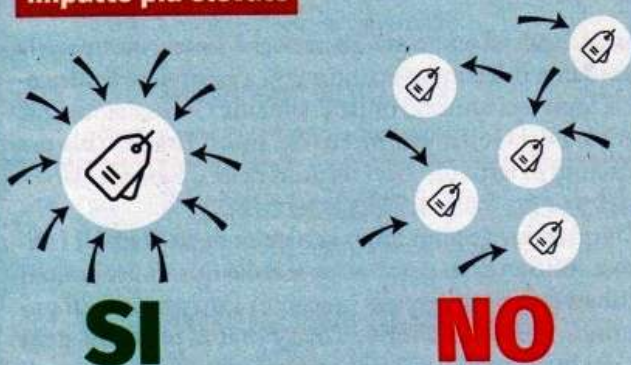
Nel 2005, 170 organizzazioni, tra partiti politici, sindacati e associazioni palestinesi (rappresentanti delle tre parti del popolo palestinese: i profughi, i palestinesi sotto occupazione e i palestinesi cittadini di Israele), decisero di riunirsi in quella che resta tuttora la più grande coalizione della società civile palestinese, per opporsi, insieme, a tutto questo. Sottoscrissero un appello, in cui chiedevano che il diritto internazionale non fosse applicato in maniera arbitraria e che Israele venisse costretto a rispettarlo.

«Noi, rappresentanti della società civile palestinese, facciamo appello alle associazioni e alle organizzazioni della società civile internazionale e alle persone di coscienza di tutto il mondo affinché impongano ampi boicottaggi e realizzino iniziative di disinvestimento contro Israele simili a quelle ap-

IDENTIFICARE PER COLPIRE

Condurre una campagna di boicottaggio su obiettivi limitati garantisce un

impatto più elevato



plicate contro il Sudafrica durante il periodo di apartheid. Vi chiediamo di fare pressione sui vostri rispettivi Stati affinché impongano embargo e sanzioni contro Israele. Invitiamo inoltre gli israeliani di coscienza a sostenere questo Appello, nell'interesse della giustizia e della pace autentica. Queste misure sanzionatorie nonviolente dovrebbero essere mantenute fino a quando Israele non adempirà all'obbligo di riconoscere il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione e rispetterà pienamente le norme del diritto internazionale:

- Ponendo termine all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellando il muro.
- Riconoscendo il diritto fondamentale dei cittadini arabo-palestinesi di Israele alla piena uguaglianza.

• Rispettando, proteggendo e promuovendo il diritto dei profughi palestinesi a tornare nelle loro case e nelle loro proprietà, come stabilito dalla risoluzione 194 dell'ONU».

Il movimento BDS, che da tale appello nasce, è l'unico movimento internazionale non-violento a guida palestinese.

«Free Europe!», ha proclamato di recente Seun Kuti dal palco di uno dei suoi concerti. «Ho un consiglio per i giovani europei, – ha detto il musicista nigeriano, – so che volete liberare la Palestina, che volete liberare il Congo, liberare il Sudan, l'Iran (...) Liberare prima l'Europa!».

Da occidentali, nel portare sostegno alla lotta di un popolo per la sua autodeterminazione, è fondamentale ricordarci che non sta a noi liberare la Palestina, né disquisire sul come tale liberazione debba compiersi o dettare i termini entro i quali questa vada perseguita. Riteniamo fondamentale che alla guida del BDS ci sia una coalizione di associazioni palestinesi e che l'intero modus operandi del movimento si basi sull'attacco ai rapporti di complicità che le nostre aziende e i nostri governi hanno in essere con il sistema israeliano di occupazione, colonialismo, apartheid e genocidio. L'obiettivo ultimo di BDS è quello di isolare Israele e costringerlo a rispettare quel sistema di leggi chiamato *diritto internazionale* che, se continuerà a essere applicato in maniera discrezionale, segnerà il fallimento dell'intera società civile mondiale.

BDS in Italia

In Italia il movimento BDS arriva nel 2009 e nel 2012 nasce una vera e propria rete che conta oggi oltre venti nodi

Il movimento che terrorizza il potere israeliano

Che il boicottaggio sia un'arma potente e che funziona lo dimostra forse più di ogni altra cosa la preoccupazione del governo israeliano nei confronti del movimento BDS. Israele teme a tal punto il boicottaggio da aver compiuto una lunga scia di azioni per fermarlo: dalla persecuzione contro il co-fondatore dell'organizzazione BDS, Omar Barghouti; alle dichiarazioni dell'attuale ministro degli Esteri, Israel Katz, che ha pubblicamente auspicato «eliminazioni civili mirate» dei leader BDS; alla designazione di BDS come organizzazione terroristica. Israele ha utilizzato, e utilizza, i suoi servizi di intelligence per spiare cittadini occidentali e sabotare organizzazioni della società civile coinvolte nel BDS, per ammissione del medesimo Katz. Vi sono forti sospetti che vengano utilizzate tecniche di sorveglianza delle

LA CRIMINALIZZAZIONE DI BDS

Il successo del movimento BDS ha spinto Israele e i suoi alleati a rispondere con repressione, leggi liberticide e campagne di disinformazione

Ma nonostante i tentativi di criminalizzazione, il diritto al boicottaggio resta legittimo e sempre più difeso a livello internazionale.



1. Repressione degli attivisti

Minacce, arresti, sorveglianza, restrizioni di viaggio (Barghouti, Hamza Khader, ecc.)

Azioni repressive dirette (Israele) e indirette (alleati) contro chi sostiene BDS



2. Criminalizzazione

Leggi anti-BDS in Israele, Francia, UK, USA, Germania, leggi contro i boicottaggi

Il boicottaggio viene trasformato in reato in nome della "sicurezza" o della "lotta all'odio"



3. Disinformazione

Il tentativo sistematico di etichettare ogni critica come antisemitismo

Distorsione del dibattito e uso tossico del concetto per zittire il dissenso



Resistenza

Interventi di UE (Mogherini), Irlanda, Svezia, Olanda, Spagna, Svizzera a difesa di BDS, riconoscimento esplicito della libertà di espressione e associazione, critiche alle interferenze israeliane e alla sorveglianza

comunicazioni elettroniche degli attivisti che risiedono in Paesi occidentali, in violazione delle leggi nazionali. Per compiacere Israele, nazioni come Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Canada osteggiano il movimento di boicottaggio. Nella sua campagna di propaganda, Israele tenta di etichettare le critiche che le vengono rivolte, così come l'opposizione al sionismo, come antisemitismo. Eppure molti Paesi sostengono BDS o ritengono comunque che l'azione del movimento sia del tutto legittima. Anche il supporto ebraico al BDS è in continua crescita.

Gli attacchi israeliani contro il boicottaggio

Nel 2011, Israele ha adottato la "Legge anti-boicottaggio" e la "Legge sui fondi di governi esteri" con cui vengono limitati i diritti degli attivisti BDS e imposti obblighi vessatori alle organizzazioni che ricevono fondi esteri. La Corte Suprema israeliana ha confermato queste leggi, ignorando le raccomandazioni dell'ONU sulla libertà di espressione. Costantemente, il Ministero degli Interni israeliano revoca o minaccia di revocare i permessi di residenza a difensori dei diritti umani palestinesi, inclusi gli attivisti BDS, con motivazioni come «violazione della fedeltà allo Stato di Israele». Sono continue anche le minacce: Gilad Erdan, ad esempio, ha affermato che gli attivisti devono «pagare il prezzo». Omar Barghouti, co-fondatore del BDS, che detiene un permesso di residenza permanente in Israele, è stato oggetto di minacce e ha subito restrizioni di viaggio e di movimento. Per episodi come questi, Amnesty International ha più volte espresso le sue preoccupazioni per la sicurezza e la libertà del difensore dei diritti umani. Inoltre, Israele nega l'obbligo di rispettare i diritti umani della popolazione palestinese sotto

I BRAND DA BOICOTTARE



Cibo e bevande

fast food



bevande



POWERADE.

Lilia.



sveva

burn



THREE
ARTISANAL



CENTS
BEVERAGES

sodastream

prodotti agricoli



FAST FOOD MCDONALD'S, BURGER KING

BEVANDE COCA-COLA, FANTA, SPRITE, FUZE TEA, POWERADE, LILIA, LURISIA, MONSTER, AMITA, SVEVA, BURN, KINLEY, THREE CENTS, SODASTREAM

PRODOTTI AGRICOLI MEHADRIN, HADIKLAİM, CARMEL-AGREXCO, KING SOLOMON, JORDAN RIVER, JAFFA

Grande distribuzione

Carrefour



docks
CASH & CARRY

CARREFOUR, DOCKS MARKET (PROPRIETÀ DI CARREFOUR)

Farmaceutica

teva

DOROM CEPHALON

ratiopharm

TEVA (DOROM, CEPHALON), RATIOPHARM

Turismo / immobiliare

airbnb

Booking.com

KAYAK

momondo

Rentalcars.com

Expedia

Hotels.com

trivago

REMAX

AIRBNB, BOOKING (KAYAK, MOMONDO, RENTALCARS), EXPEDIA (HOTELS.COM, TRIVAGO), RE/MAX

Carburanti / trasporti



CHEVRON, TEXACO

mirino del boicottaggio spontaneo nato dal basso e non direttamente dalla rete BDS. Quest'ultima lo sostiene perché le società bersagliate, o le loro filiali e franchising in Israele, sono in qualche modo coinvolte con i crimini di Tel Aviv. BDS cita ad esempio «le donazioni all'esercito israeliano nel corso dell'attuale genocidio» in Palestina. È il caso di Burger King. L'affiliato israeliano della multinazionale, Burger King Israel, usa divise, design e logo dell'azienda madre, rappresentandola nel Paese. Nell'ottobre del 2023 ha fornito gratuitamente pasti e bibite all'esercito. Nell'annunciare l'operazione, Burger King Israel scrisse sui suoi profili social: «Il nostro gesto è volto a rafforzare la nazione di Israele. I nostri team stanno lavorando diligentemente per continuare a donare migliaia di pasti ai nostri eroi». L'azienda madre, che fornisce linee guida e supervisiona l'uso del brand, non ha ancora adottato contromisure verso il proprio partner israeliano. Il boicottaggio si è rinforzato ad aprile con la conclusione di una causa legale iniziata nel 2022, quando un cliente ha scoperto di aver ordinato un cheesburger non kosher, nonostante un cartello all'ingresso del punto vendita lo presentasse come kosher, quindi conforme alle leggi alimentari ebraiche. Per chiudere la causa, Burger King Israel ha deciso di offrire quasi 9 mila buoni pasto, dal valore di 126 mila dollari. La scelta dei destinatari non è ricaduta né sui clienti del punto vendita né su un pubblico generico, bensì sui soldati delle IDF e sui riservisti. La decisione è stata vista dai sostenitori del boicottaggio come un supporto diretto alla condotta dell'esercito israeliano.

A oggi Burger King è presente in Italia con oltre 290 punti vendita, tra gestione diretta e franchising. BKNO (del gruppo Blooming) è il principale partner locale, che opera nel nord Italia anche con altri marchi del settore alimentare, come Befed e Gallo's.



Tecnologia / Elettronica

intel.



ENVY

SPECTRE ELITEBOOK

DELL

Inspiron

XPS

Latitude

Precision

Vostro

ALIENWARE

SIEMENS



BOSCH

INTEL, HEWLETT-PACKARD (OMEN, VICTUS, ENVY, SPECTRE, ELITEBOOK), DELL (INSPIRON, XPS, LATITUDE, PRECISION, VOSTRO, ALIENWARE), SIEMENS, BOSCH



Internet / Media / Software



YouTube

amazon

aws

prime video

twitch

audible

amazonkindle



MARVEL

LUCASFILM
Ltd

hulu



WIX

GOOGLE, YOUTUBE, AMAZON (AWS, PRIME VIDEO, TWITCH, AUDIBLE, KINDLE), DISNEY+ (MARVEL, LUCASFILM, HULU, NATIONAL GEOGRAPHIC), WIX

Banche, istituzioni finanziarie e assicurazioni da boicottare

Senza denaro, Israele sarebbe costretto a fermarsi. Senza soldi non potrebbe permettersi le migliaia di bombe, i carri armati, i missili e i droni con cui sta continuando a distruggere Gaza e a colonizzare la Cisgiordania. Senza finanziamenti non ci sarebbe il genocidio.

Per questo il ruolo svolto da banche e istituzioni finanziarie nel sostenere economicamente lo Stato di Israele, le sue politiche militari e la colonizzazione dei territori palestinesi è centrale.

Questo sostegno si concretizza in prestiti, acquisto di obbligazioni ("*war bonds*"), investimenti in aziende di armamenti e supporto ad attività economiche e istituti bancari israeliani attivi negli insediamenti illegali in Cisgiordania.

BANCHE E ISTITUTI FINANZIARI

Banche internazionali

Goldman Sachs

BANK OF AMERICA

citi

Deutsche Bank



BNP PARIBAS

JPMORGAN CHASE & CO.

BARCLAYS

UBS



HSBC



standard chartered

BBVA

Santander



CRÉDIT AGRICOLE

GOLDMAN SACHS, BANK OF AMERICA, CITIGROUP, DEUTSCHE BANK, BNP PARIBAS, JPMORGAN CHASE, BARCLAYS, UBS, HSBC, STANDARD CHARTERED, BBVA, BANCO SANTANDER, CRÉDIT AGRICOLE

Banche nazionali

UniCredit

INTESA



SANPAOLO

BANCO BPM

BPER:

Banca



MEDIOBANCA



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

UNICREDIT, INTESA SANPAOLO, BANCO BPM, BPER BANCA, MEDIOBANCA, BANCA D'ITALIA

Esempi di istituti etici alternativi

bancaetica



Global Alliance for
Banking on Values

Le banche sono ben più di semplici custodi del denaro. Sono attori attivi che decidono dove investire e a chi prestare. Quando un istituto finanziario investe in aziende che producono armi usate a Gaza, o acquista titoli del debito pubblico israeliano emessi per finanziare operazioni militari, sta partecipando – in modo diretto o indiretto – al sostegno di politiche di occupazione, apartheid e guerra. Per rompere questa dinamica, possiamo agire: boicottare, disinvestire e sanzionare gli istituti di credito complici di Israele è uno degli strumenti più efficaci e accessibili per chi vuole opporsi in modo concreto all'oppressione del popolo palestinese.

Le banche più coinvolte nel finanziamento di Israele

Il gruppo di ricerca finanziaria olandese Profundo, tramite un'inchiesta commissionata dalle ONG BankTrack e Pax ha fornito la lista dei sette istituti finanziari che più hanno sostenuto Israele tramite la sottoscrizione di quasi 20 miliardi di dollari in obbligazioni sovrane emesse specificamente per coprire i costi delle aggressioni israeliane in Medio Oriente tra il 7 ottobre 2023 e gennaio 2025.

In cima alla lista c'è **Goldman Sachs** che ha acquistato o messo sul mercato obbligazioni di guerra israeliane per più di 7 miliardi, seguita da **Bank of America** (3,6 miliardi in bond) e **Citigroup** (2,9 miliardi). Al quarto posto figura la **Deutsche Bank** (2,5 miliardi), conosciuta anche per avere investimenti consistenti in aziende di armi che riforniscono Israele (tra cui Lockheed Martin e Boeing) e la francese **BNP Paribas** (2 miliardi), altro istituto che finanzia generosamente aziende belliche con legami diretti con Israele come Leonardo e General Dynamics. Chiudono il cerchio la **JPMor-**



Banche da evitare anche per legami con colonie israeliane

Oltre al finanziamento militare, alcune banche israeliane – sostenute da partner esteri – operano direttamente negli insediamenti illegali in Cisgiordania. La lista ONU del 2020 ha incluso:

- Bank Leumi
- Bank Hapoalim Mizrahi Tefahot
- Bank First International
- Bank of Israel

Queste banche ricevono talvolta investimenti o partnership da parte di istituti europei e internazionali. Il boicottaggio dovrebbe includere pressioni contro ogni banca che collabori con esse.

Fondi d'investimento e assicurazioni

Ma non sono solo gli istituti bancari a finanziare la violenza di Israele: fondi pensione e assicurazioni sono spesso in prima linea nel sostenere le guerre di Tel Aviv. E i cittadini che, inconsapevoli, affidano la propria pensione a un fondo, si ritrovano a finanziare senza saperlo apartheid e morte.

Tra i principali, spicca **PIMCO**, gestito da Allianz USA, che ha acquistato quasi 1 miliardo di dollari nelle "war bonds" di Israele emesse dopo il 7 ottobre 2023.

Il gruppo **Allianz** è infatti in cima alla lista: il colosso finanziario e assicurativo tedesco detiene migliaia di azioni di aziende belliche (valore 452 milioni), finanziando direttamente i produttori di armi usate da Israele. Ma a vincere il podio è il gruppo assicurativo britannico **Aviva**, con oltre 880 milioni di sterline investite in aziende di armamenti.

La compagnia assicurativa **AXA** ha mantenuto circa 150 milioni di dollari nell'industria delle armi collegata a Israele, nonostante il *sell-off* totale da Elbit. L'azienda infatti, grazie alle pressioni dal basso, ha disinvestito gradualmente fino a non possedere più nessuna azione in Elbit System né nelle altre numerose aziende belliche israeliane.

Zurich copre assicurativamente Caterpillar, General Dynamics e Honeywell, detenendo circa 180 milioni di dollari in questi gruppi; **RSA (Intact)**: assicura Boeing e detiene investimenti per circa 21 milioni di dollari in aziende belliche. Nel finanziamento alle industrie belliche ritroviamo ovviamente anche i "Big three" dei fondi di investimento internazionali, **Vanguard**, **BlackRock** e **State Street**.

LE AZIENDE CHIAVE DA CUI DISINVESTIRE



Difesa e controllo



ELBIT SYSTEMS, LEONARDO SPA, HEWLETT-PACKARD



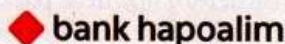
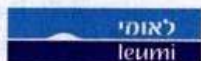
Infrastrutture e colonizzazione



CAF (CONSTRUCCIONES Y AUXILIAR DE FERROCARRILES), ALSTOM



Finanza dell'occupazione



BANK LEUMI, BANK HAPOALIM

PERCHÉ DISINVESTIRE FUNZIONA?

BLOCCA I FLUSSI DI CAPITALE

COSTRINGE A SCEGLIERE TRA PROFITTO E COMPLICITÀ

ISOLA ISRAELE

DÀ STRUMENTI ALLA SOCIETÀ CIVILE

COERENZA CON I CRITERI ESG*

ROMPE LA NORMALIZZAZIONE DELL'APARTHEID

*ENVIRONMENTAL, SOCIAL, GOVERNANCE

L'obiettivo è quello di interrompere i flussi finanziari che sostengono direttamente o indirettamente l'architettura dell'occupazione israeliana, creando un costo economico per le violazioni del diritto internazionale ad aziende israeliane e multinazionali coinvolte nell'occupazione. Come si è già visto, Israele è fortemente dipendente da finanziamenti stranieri e riceve ogni anno circa 15-20 miliardi USD in investimenti esteri diretti (IDE); una riduzione degli investimenti e dei finanziamenti danneggerebbe seriamente la sua capacità oppressiva.

L'obiettivo del disinvestimento non è solo economico, ma profondamente politico: la complicità economica è una violazione del diritto internazionale, come ricordato anche dalla relatrice Albanese nel suo ultimo report. Disinvestire da banche, aziende e fondi che sostengono Israele vuol dire dissociarsi da una reale complicità con l'occupazione illegale della Palestina e l'oppressione del popolo palestinese.

Nella pratica, si chiede ai cittadini di chiudere conti bancari, polizze, vendere azioni di banche, assicurazioni, fondi che reinvestono il nostro denaro in aziende complici dell'apartheid israeliana come:

- **Elbit Systems** (difesa e sorveglianza), produce droni e sistemi di sicurezza usati nei territori occupati;
- **Leonardo SPA** (difesa): fornisce sistemi di sorveglianza, armi e veicoli bellici all'esercito israeliano;
- **CAF e Alstom** (infrastrutture), sono coinvolte nel progetto del tram che collega Gerusalemme Ovest agli insediamenti illegali;

FAI PRESSIONE

Serve una pressione collettiva, dal basso, organizzata. Le campagne di boicottaggio si rafforzano quando diventano pubbliche, visibili e politiche



1. Il boicottaggio è azione collettiva

Diventa potente solo se condiviso, organizzato e con obiettivi concreti. La pressione collettiva costruisce alternativa



2. Spazi Liberi dall'Apartheid (SPLAI)

+500 realtà italiane hanno già scelto di non collaborare in alcun modo con Israele e le sue aziende complici



3. Appalti etici

Spingere enti pubblici a non usare soldi pubblici per acquistare da aziende coinvolte. Già approvate mozioni in Emilia-Romagna, Bologna, Cesena



4. Azione diretta digitale

Mail bombing, petizioni, campagne social: semplici, rapide e accessibili a chiunque. Moltiplicano l'impatto del dissenso

ISOLARE ISRAELE

HA FUNZIONATO PER IL SUDAFRICA,
PUÒ FUNZIONARE ANCORA

CAPITOLO 9

Fare pressione significa, allora, superare la dimensione individuale della scelta e intervenire politicamente nel proprio contesto per delegittimare l'apartheid israeliana e isolare chi la sostiene, la normalizza o ne trae profitto. Significa attivarsi, organizzarsi, costruire alleanze, articolare vertenze, pretendere prese di posizione, ottenere disinvestimenti, bloccare collaborazioni, rendere visibile il dissenso.

Ogni consumatore può diventare parte di questa rete di pressione. Partecipare a campagne, creare gruppi locali, organizzare eventi, sensibilizzare nel territorio, agire in gruppo significa amplificare la portata delle proprie azioni.

La pressione dal basso è quindi la condizione necessaria perché le istituzioni – pubbliche o private – rompano i legami di complicità con Israele. È l'elemento politico che trasforma la responsabilità individuale in lotta collettiva.

Gli Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana (SPLAI): costruire territori non complici

Una delle campagne più importanti promosse da BDS Italia per articolare una pressione dal basso sul territorio è quella per la creazione di Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana (SPLAI). Si tratta di una campagna internazionale, Apartheid Free Zone (AFZ), che punta a creare una rete di realtà sociali, culturali, associative, sindacali, commerciali che si dichiarano libere dal genocidio, dall'apartheid e dal colonialismo di insediamento israeliani.

Dichiararsi SPLAI significa affermare il proprio rifiuto di ogni forma di collaborazione – diretta o indiretta – con

Postfazione

di Omar Barghouti

Vent'anni di BDS: la responsabilità etica e legale di porre fine alla complicità con l'oppressore

Nella attuale, perversa, fase del genocidio perpetrato da Stati Uniti e Israele contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza – contrassegnata da quella che un'organizzazione ebraica come Jewish Voice for Peace ha definito come la “soluzione finale” di Israele –, celebriamo il ventesimo anniversario del movimento BDS. Oggi, come mai prima d'ora, affermiamo il nostro potere collettivo nell'isolare il regime israeliano, che da 77 anni si basa su un apartheid coloniale perpetrato nei confronti del popolo indigeno palestinese.

Vent'anni fa, ci venne detto che era impossibile far decollare un movimento per i diritti palestinesi che potesse

invocare boicottaggi, disinvestimenti e sanzioni mirate contro il regime d'oppressione di Israele. Come ha dichiarato il Comitato Nazionale Palestinese per il BDS (BNC), la più vasta coalizione palestinese alla guida del movimento globale BDS, il 9 luglio 2025 «sarà ricordato nella storia come il punto di inizio di un processo integerrimo, strategico e creativo che ha isolato, sia dal basso che sul piano istituzionale, il pluridecennale regime israeliano, radicato da decenni nell'insediamento coloniale, nell'apartheid e nell'occupazione militare».

Da sempre gli oppressori e la loro macchina della propaganda ci dicono che è impossibile aspirare alla libertà, alla giustizia e all'eguaglianza; eppure, con la forza delle persone, con il nostro impegno collettivo, retto da principi, creatività e strategia, siamo in grado di rendere possibile l'impossibile.

Indurre alla disperazione è una strategia antica quanto il colonialismo sionista in Palestina. Già nel 1923, il leader sionista Vladimir Ze'ev Jabotinsky scriveva con lucida onestà:

«Qualsiasi popolazione autoctona al mondo resiste ai coloni fintanto che ha anche solo la più sottile speranza di riuscire a liberarsi del pericolo di essere colonizzata. [...] La colonizzazione sionista deve fermarsi, oppure deve procedere ignorando la popolazione nativa. Ciò significa che può avanzare e svilupparsi solo sotto la protezione di un potere indipendente dalla popolazione autoctona, difesa da un muro di ferro che quest'ultima non può infrangere».

Al di là dei muri di cemento e alta tecnologia che lambiscono i ghetti palestinesi – in particolare Gaza –, Israele ha

incessantemente tentato di erigere un "muro di ferro" nelle nostre menti, cercando di ridurci a "animali umani", così da isolarci dal nostro naturale ambiente arabo e dal resto del mondo. Attraverso un'indicibile e protratta violenza coloniale, ha provato disperatamente a imprimere nelle nostre coscienze l'imperativo della sottomissione al suo potere, come fosse un destino inevitabile. Nato nel 2005, ispirato dalle lotte che hanno posto – politicamente – fine all'apartheid sudafricano e alle leggi di Jim Crow negli Stati Uniti, BDS è evoluto nel tempo per diventare un formidabile *antidoto* carico di speranza che sia in grado di contrastare questa rassegnazione indotta. È diventato un faro di resilienza, resistenza e rigenerazione.

Come rivelato recentemente da un report investigativo di *The Nation*, Israele e i suoi gruppi di lobby hanno stanziato negli USA nell'arco di pochi anni circa 900 milioni di dollari per contrastare il movimento BDS. In effetti, sin dal 2014, Israele – una potenza nucleare armata fino ai denti da Stati Uniti, Germania e altri poteri coloniali – ha designato il movimento nonviolento BDS come una «minaccia strategica» e poi come una «minaccia esistenziale» al suo regime d'oppressione. Sebbene abbia mobilitato gigantesche risorse finanziarie, d'intelligence, giudiziarie, propagandistiche e diplomatiche nella sua guerra contro BDS, Israele ha fallito miseramente nell'obiettivo di rallentare il nostro movimento. Tutto ciò grazie alla resilienza, alla creatività e al radicalismo strategico dei milioni di sostenitori e promotori di BDS sparsi per il mondo.

Autorizzato e sostenuto dalla sconfinata complicità del fascismo e delle forze autoritarie dell'Occidente coloniale, Israele prova a intorpidire le nostre coscienze con la sua fe-

rocia implacabile, mirando a sterminare i nativi palestinesi che sono sopravvissuti alla Nakba che è nuovamente in atto. Non in maniera graduale, come ha fatto per decenni, bensì in un colpo solo. L'eliminazione dei nativi, dopotutto, non è un'anomalia, ma un aspetto costitutivo della storia del colonialismo d'insediamento.

Nei momenti più bui, BDS ha contribuito a decolonizzare le nostre menti dal senso di impotenza e sconcerto con cui Israele e i suoi alleati hanno tentato senza sosta di assoggettarle. Nonostante la propaganda ben oliata di Israele e del movimento sionista, malgrado tutte le loro pratiche di intimidazione e sopraffazione e la loro profonda influenza su politici corrotti, corporazioni e mezzi di informazione, il BDS è riuscito a esercitare un impatto innegabile.

Per esempio, diverse università in tutto il mondo – in particolare d'Europa, America del Nord, America Latina e Africa – hanno rescisso i loro legami accademici e/o finanziari con Israele e con le istituzioni sue complici.

Il fondo sovrano della Norvegia – il più grande esistente –, così come le principali comunità religiose degli Stati Uniti, hanno disinvestito dai bond israeliani e da altri investimenti conniventi.

Decine di migliaia di operatori culturali e, recentemente, più di settemila scrittori ed editori, hanno avallato il boicottaggio culturale di Israele.

Diversi governi del Sud globale, come quello della Colombia, hanno emanato sanzioni commerciali, nonché embarghi energetici e/o militari.

BDS ha inoltre giocato un ruolo essenziale nella decisione di Intel di rinunciare a un investimento da 25 miliardi di dollari in Israele e ha accelerato ciò che noi chiamiamo #ShutDownNation. Lo stesso presidente dell'Istituto israeliano per l'esportazione ha ammesso che BDS ha «alterato il panorama commerciale israeliano».

Sindacati dei lavoratori portuali e dei trasporti in Belgio, California, Catalogna, Francia, Grecia, India, Italia, Sudafrica e Turchia hanno intrapreso azioni contro le spedizioni militari verso Israele.

Con una gigantesca rete globale sostenuta da sindacati, coalizioni di agricoltori, nonché da movimenti per la giustizia razziale, sociale, di genere e climatica, che rappresentano complessivamente decine di milioni di persone, BDS si è sviluppato fino a diventare uno dei movimenti per la giustizia più efficaci e impattanti attivi oggi.

BDS si oppone a tutte le forme di razzismo, incluse quelle anti-palestinesi, anti-arabe, anti-musulmane, anti-neri, anti-indigeni e anti-ebraiche. Oggi più che mai, è assolutamente cruciale ripetere che non c'è nulla di ebraico nell'occupazione militare portata avanti da Israele, nel suo colonialismo d'occupazione, nell'apartheid, nell'affamamento simil-nazista di milioni di individui, nel costringerle centinaia di migliaia in «campi di concentramento» o nel genocidio. Pertanto, non c'è nulla di anti-ebraico nel supportare BDS nella sua battaglia contro il regime coloniale di Israele e contro le corporazioni e istituzioni che sono complici del suo mantenimento.

Angela Davis ha recentemente dichiarato che oggi «la Palestina è davvero al centro del mondo». Quando milioni

di attivisti, ovunque, intonano «la Palestina ci libera tutti», partecipano a una ribellione emancipatrice che osa dire la verità al potere politico ed economico. È ciò che definiamo «radicalismo strategico», un approccio che il movimento di solidarietà con la Palestina, con al centro BDS, ha saputo ispirare in molteplici lotte per la giustizia a livello globale, proprio come fece negli anni Ottanta il movimento anti-apartheid in Sudafrica.

I palestinesi non hanno bisogno, né chiedono, nuovi slogan. Dalla Palestina storica o dall'esilio, la maggioranza assoluta della società palestinese – rappresentata dal Comitato Nazionale Palestinese del BDS – ha piuttosto manifestato alle persone coscienti di ogni dove e al movimento di solidarietà globale due semplici esigenze:

1. Rispettare tutti i diritti del popolo palestinese previsti dalle leggi internazionali, in particolar modo il diritto dei rifugiati a ritornare nella propria terra e a ricevere un risarcimento.
2. Porre fine a tutte le forme di complicità con gli atroci crimini e le violazioni dei diritti umani perpetrati da Israele.

Oggi più che mai, queste richieste sono riconosciute non soltanto come imperativi etici ma come obblighi giuridici irrefutabili. Il 26 gennaio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia (CIG) ha stabilito che Israele stia plausibilmente perpetrando un genocidio a Gaza, facendo scattare la responsabilità legale di tutti gli Stati e delle entità competenti ad agire per prevenirlo e a cessare ogni forma di complicità, diretta o indiretta, nella sua attuazione. A questa responsa-

bilità giuridica si è aggiunto il fatto che, nel luglio 2024, la CIG ha decretato che Israele è colpevole di apartheid e che la sua occupazione di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, è illegale e deve cessare.

Come hanno evidenziato dozzine di esperti delle Nazioni Unite in materia di diritti umani, affinché tutti gli Stati ottemperino agli obblighi derivanti dal parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia, essi devono «cancellare o sospendere quelle relazioni economiche, quegli accordi commerciali e quei legami accademici con Israele che possono contribuire alla sua occupazione illegittima e al regime di apartheid imposto ai territori palestinesi». Ancor più, si sono appellati agli Stati affinché «impongano a Israele un embargo totale sulle armi, sospendendo ogni accordo relativo a importazione, esportazione e trasferimento, incluse le tecnologie a duplice uso che potrebbero essere impiegate contro la popolazione palestinese sotto occupazione».

Oltre alla componente della solidarietà, ci sono due importanti fattori che dovrebbero motivare le persone di coscienza a contrapporsi all'apartheid e alle strategie genocide israeliane.

In primo luogo, la lotta di liberazione palestinese è strettamente intrecciata, in maniera intersezionale, con le lotte globali per la giustizia razziale, indigena, economica, sociale, di genere e climatica.

Israele rappresenta oggi un pericolo per l'intera umanità. Non ha solamente sterminato decine di migliaia di palestinesi a Gaza, ma nell'arco di poche settimane ha massacrato migliaia di persone in Libano e sta conquistando ulteriore

territorio in Siria, tutto questo asfaltando i principi stessi del diritto internazionale. Gran parte del Sud del mondo vede oggi Israele non solo come uno Stato canaglia, ma, con l'appoggio di Stati Uniti ed Europa, anche come un attore chiave nel processo di smantellamento delle fondamenta del diritto internazionale.

Il regime oppressivo israeliano si pone come modello di riferimento per tutti i poteri autoritari. Crea un danno non solo ai palestinesi, ma anche a milioni di altri. Oggi, Israele è un alleato dei partiti fascisti dell'Occidente, la maggior parte dei quali è profondamente antisemita, nonché ai regimi di estrema destra di tutto il mondo. Vende le sue tecnologie militari di sicurezza e le sue dottrine coloniali dopo averle "collaudate sul campo" – sul corpo dei palestinesi, dei libanesi e degli altri popoli arabi.

Dall'esportazione di tecnologie militari spyware ai suoi servizi di disinformazione e manipolazione elettorale come strumento di diplomazia, Israele è da molti anni responsabile non solo di sorveglianza e influenze illegali in Occidente, ma anche di crimini di guerra perpetrati da dittature in tutto il mondo.

In secondo luogo, il più profondo dovere etico, soprattutto in tempi di estrema oppressione, dovrebbe consistere nel non nuocere e nel fermare e porre rimedio ai danni già causati.

I palestinesi non stanno mendicando la carità del resto del mondo; ci stiamo appellando a una solidarietà che sia effettiva. *Pretendiamo* che si ponga fine alla complicità. Prima di tutto non nuocere. Porre fine alla complicità nelle gravi

violazioni dei diritti umani è un dovere, non una scelta discrezionale, soprattutto quando si ha la possibilità di agire per interrompere questa connivenza senza subire danni.

Alla luce del genocidio che Israele sta portando avanti, alle reiterate sentenze della CIG e alle risoluzioni ONU, quali sono le priorità di BDS?

1. Sfidare il concetto di "business-as-usual" con Israele, anche attraverso disordini pacifici, all'interno delle organizzazioni sindacali, degli spazi culturali, delle università, ecc.
2. Promuovere boicottaggi accademici, culturali e sportivi nei confronti di Israele e delle istituzioni che lo sostengono.
3. Scollegare i fondi comunali e istituzionali dalle aziende complici delle gravi violazioni dei diritti umani da parte di Israele, escludendole da appalti e bandi.
4. Organizzare campagne strategiche e intersettoriali per fare pressione su fondi di investimento e fondi pensione affinché adottino ciò che definiamo «politiche etiche di approvvigionamento e di investimento», escludendo così le aziende coinvolte in gravi violazioni dei diritti umani *ovunque nel mondo*. Queste linee guida possono quindi essere applicate per evitare qualsiasi impresa collegata al genocidio, all'apartheid, all'occupazione militare o al colonialismo israeliano.
5. Supportare le campagne che chiedono ai governi di adottare sanzioni significative, in particolare un ampio embargo militare nei confronti di Israele, tenendo conto

delle risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA) e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

Noi possiamo e dobbiamo porre fine al genocidio perpetrato da Israele, possiamo e dobbiamo smantellare il suo regime di insediamenti coloniali e di apartheid. Per farlo, non dobbiamo permettere che la nostra mente sia contagiata dalla disperazione. Facciamo sì che la pressione esercitata dal BDS cresca ovunque, trasformando la complicità in responsabilità. Insieme possiamo prevalere, e lo faremo.

Omar Barghouti

*difensore dei diritti umani palestinesi,
co-fondatore del movimento BDS
e co-destinatario del premio
Ghandi per la Pace 2017.*